

IL CASO

Appello per duemila eritrei bloccati in Libia

Il Consiglio Italiano per i Rifugiati (Cir) fa proprio l'appello urgente lanciato da Monsignor Giovanni Martinelli, vescovo cattolico a Tripoli, per l'evacuazione umanitaria di circa 2000 rifugiati eritrei dalla Libia. I rifugiati eritrei, in maggioranza cattolici, hanno come unico punto di riferimento il Vescovado di Tripoli, nel centro della città, dove ricevono compatibilmente con la situazione contingente anche assistenza materiale. Queste persone, ancor più degli altri cittadini stranieri presenti in Libia, si vedono intrappolate, senza possibilità di rimpatriare e senza possibilità di raggiungere via terra la Tunisia o altri paesi di rifugio e temono per la loro vita. Il Cir, in costante contatto con Monsignor Martinelli e con la Nunziatura Apostolica di Malta, competente per la Libia, si è rivolto ieri al Consiglio dell'Unione Europea, alla Commissione Europea e al Governo italiano affinché al più presto i rifugiati siano trasferiti in vari Stati dell'Unione Europea, e ha chiesto ai Governi di mettere a disposizione quote per poter procedere tempestivamente al trasferimento da Tripoli.

ruola volontari, arma e distribuisce batterie di contraerea attorno agli «obiettivi sensibili», richiama in servizio i riservisti. Ma, allo stesso tempo, non esclude la possibilità di un'offensiva verso Tripoli. Intanto a Misurata proseguono i combattimenti anche se in serata la città sembra tornata completamente sotto il controllo degli insorti. Un elicottero governativo è stato abbattuto nei pressi di Misurata e cinque membri dell'equipaggio sono stati catturati. Sempre da Bengasi, il portavoce del Consi-

Voci di esilio

Hillary Clinton non lo esclude: potrebbe essere un passo positivo

glio nazionale istituito dagli insorti afferma che non esistono spazi per negoziati con il regime. «Aiuteremo a liberare anche le altre città libiche, in particolare Tripoli, grazie al nostro esercito, le nostre forze armate, che in parte hanno già annunciato il loro sostegno nei confronti del popolo», dichiara Hafiz Ghoga, portavoce della nuova rappresentanza politica, con la quale l'Unione europea e Stati uniti hanno già stabilito dei contatti. ♦

Intervista a Franco Angioni

«Nessuna azione armata senza mandato dell'Onu»

Secondo il generale la prima iniziativa militare se si decide di intervenire è l'imposizione di una no-fly zone a protezione della popolazione civile

U.D.G.

Se si pensa ad una operazione militare a tutela della popolazione civile in Libia, la prima cosa da prevedere è l'instaurazione di una "no fly zone" che consentirebbe di abbattere i velivoli che sparano sulla folla». Così il generale Franco Angioni, che sull'attentato in cui è morto un militare italiano ieri in Afghanistan aggiunge: «L'obiettivo per cui c'eravamo impegnati, impedire ai jihadisti di contare su uno Stato-base, resta valido. Ma deve cambiare la strategia per raggiungerlo».

Generale Angioni, Franco Frattini, ha detto che l'Italia è disponibile all'uso della forza in Libia se c'è una condivisione su questo intervento...

«L'impiego della forza va considerato come l'"extrema ratio" e bisogna essere molto severi e consapevoli nel giudicare quando si è arrivati al limite che ne impone la necessità. Detto questo, è imprescindibile che vi sia una vasta coesione nel decidere l'uso della forza militare. In primo luogo in ambito europeo e poi in quello delle tradizionali alleanze (leggasi Nato). Anche se egoisticamente qualcuno può pensare che sia più utile assegnare la priorità, in termini di adesione, agli Usa, non possiamo né dobbiamo dimenticare che la "questione Nord Africa e Medio Oriente" è prevalentemente, se non esclusivamente, europea. Anche perché parte delle responsabilità di una mancata previsione dell'attuale situazione in Libia, è da addebitare a un certo numero di Paesi europei...».

Tra questi c'è anche l'Italia?

«Diciamo che baciare la mano a un riconosciuto dittatore può rappresentare un incubo per chi deve deci-

**Chi è
77 anni
Nato a Civitavecchia**



FRANCO ANGIONI
COMANDÒ LE TRUPPE ITALIANE IN LIBANO
DEPUTATO NEL 2001

Comandò il contingente italiano negli anni della prima guerra in Libano. Terminata la carriera nell'Esercito si dedicò alla vita politica e nel 2001 fu eletto alla Camera dei Deputati nelle liste dei Democratici di Sinistra.

dere serenamente su questioni di straordinaria rilevanza. Fatto questo rilievo, va subito sottolineato che la situazione è molto grave. Occorrerà muoversi tenendo ben presente la necessità di assicurare il rispetto dei diritti umani e il pericolo di derive oltranziste».

Tradotto in termini operativi e in scenari politico-militari?

«Qualsiasi scenario operativo deve prevedere, come condizione imprescindibile, la legittimità di un intervento. In questi termini, la legittimità non può che discendere dalle Nazioni Unite. L'intervento in uno qualsiasi dei Paesi del Nord Africa deve tener conto del Governo comunque attualmente presente in quel determinato Paese, perché le Nazioni Unite non possono intervenire se non

con la concordanza del Governo comunque in carica. Nella storia delle Nazioni Unite abbiamo pochissimi casi di ingerenze "esterne". Si può invece tener presente, a tutela delle popolazioni civili e del rispetto dei diritti umani, un intervento contro quel Governo locale che si sia macchiato di evidenti, documentate e gravi violazioni dei diritti umani...».

Per esempio?

«Sparare sulla folla con l'impiego di elicotteri e aerei. Quindi una delle prime cose da attivare dovrebbe essere l'instaurazione di una "no fly zone" che consentirebbe di abbattere velivoli che sparano sulla gente».

Si è parlato e scritto di milizie di mercenari al soldo di Gheddafi...

«La presenza di mercenari al servizio di membri della famiglia attual-

Afghanistan

«Gli obiettivi

rimangono validi

ma deve

cambiare

la strategia per ottenerli»

mente al potere in Libia, era nota ai Governi occidentali. Le informazioni più attendibili testimoniano che si tratta in prevalenza di africani, con qualche "consigliere" occidentale».

Tra questi vi potrebbero essere anche degli italiani?

«La mia risposta è soprattutto basata sull'istinto. Gli italiani per cultura rifuggono da questo tipo di impiego. Ciò non toglie che qualche deprecabile eccezione potrebbe anche esistere, più come organizzatori che come esecutori».

Queste riflessioni sullo scenario libico avvengono nel giorno di un nuovo attentato in Afghanistan costato la vita a un ufficiale del nostro contingente e il ferimento di altri 4 soldati...

«In Afghanistan sapevamo i rischi che si correvano per raggiungere l'obiettivo di contrastare il terrorismo internazionale, facendo in modo che la disponibilità di uno Stato sovrano non consentisse ai jihadisti ciò che avevano a disposizione, uno Stato-base, nel 2001. Ciò detto, va aggiunto che per ottenere questo obiettivo occorre cambiare strategia, privilegiando le esigenze del popolo afgano rispetto a obiettivi più immediati ma non risolutivi. Non è bombardando i villaggi per stanare i talebani che si conquista il consenso della gente, senza il quale il controllo del territorio è improponibile». ♦